

BUSSCADERO

Mensile di informazione rock n° 349 Ottobre 2012 Anno XXXII € 5.00



AVETT The Carpenter BROTHERS

parla

WILCO Jeff Tweedy



JOHNNY CASH
ROBERT CRAY
BAND OF HORSES
TIFT MERRITT
FRANK ZAPPA

PAUL SIMON
DWIGHT YOAKAM
CHRIS ROBINSON Brotherhood 2
DAVE MATTHEWS Band
LOS LOBOS
BOB DYLAN
JAMEY JOHNSON
JOHN HIATT
LOWLANDS
ZZ TOP
BRAD MEHLDAU
BB KING

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

REVIEWS



★★★★★ ► capolavoro

★★★★ ► eccellente

★★★½ ► ottimo

★★★ ► buono

★★ ► discreto

★ ► pessimo

THE AVETT BROTHERS

The Carpenter
American Recordings/Republic
★★★★



Diceva Katherine Mansfield, riportando una frase sovente sentita dalla bocca della madre, che in Inghilterra «la primavera arriva con uno sforzo squisito» (il corsivo è mio). Potrei dire, allo stesso modo, che la forza, la maturità e l'espressività di **The Carpenter**, il settimo album (senza contare *extended* e *live* vari) degli **Avett Brothers**, nonché il secondo prodotto da **Rick Rubin** dopo lo splendido *I And Love And You* del 2009, arrivano a colpire l'ascoltatore con lo stesso «sforzo squisito» attribuito dalla scrittrice neozelandese alla primavera anglosassone: un po' alla volta, passo dopo passo, lasciando filtrare i segnali di una scrittura mai così equilibrata con calcolata lentezza, facendosi scoprire



attraverso una calibrata successione di dettagli, senza alcun segnale di fretta o impazienza. A una prima impressione, comunque spiazzante in ragione della quasi totale soppressione degli elementi rootsy o delle repentine scosse punk cui il trio ci aveva abituato in passato, **The Carpenter** appare anzi stranamente nebuloso, quasi opaco, o perlomeno non immediato com'erano stati gli scombussolamenti di genere del citato *I And Love And You*, le scariche di rabbia e romanticismo di *Emotionalism* (2007) e l'alt.country fulminante di *Four Thieves Gone: The Robbinsville Sessions* ('06). Basta però dare un'occhiata all'interminabile elenco di musicisti citato nel booklet del cd, dove accanto a veri e propri *habitués* delle produzioni rubiniane (**Chad Smith** dei Red Hot Chili Peppers ai tamburi, l'Heartbreaker **Benmont Tench** all'organo e il *freelancer* **Lenny Castro**, reso famoso soprattutto da una lunga collaborazione con Boz Scaggs, alle percussioni) compaiono violinisti, violoncellisti, clarinettisti e suonatori di oboe in gran quantità, per accendere la curiosità sulle reali caratteristiche di un disco dalla superficie soltanto apparentemente piatta. E così, dopo averne frequentato con attenzione anche gli angoli più riposti, ecco levarsi la vera natura di **The Carpenter**, quella cioè di un ritorno adulto e riflessivo all'intenso lirismo folkie dei cantautori degli anni '70, Jackson Browne, Joni Mitchell, persino (per chi se la ricorda) Nicolette Larson, ma anche Elton John e James Taylor, inseguiti in una serie di soffici ballate folk-pop a dir poco perfette nel celare, sempre, un'indiscutibile complessità e varietà strumentale dietro l'evidenza poetica delle melodie, dei cori, delle chitarre acustiche a lungo accarezzate. Molte canzoni di **The Carpenter**, dall'introduzione squisita di *The Once And Future Carpenter* al singolo *Live And Die*, parlano di morte e persone scomparse: inevitabile, visto che da mesi la figlia (due anni) del contrabbassista **Bob Crawford** sta lottando contro un tumore al cervello e la cosa non può non ripercuotersi non solo sull'attività del padre ma sul lavoro di tutto il gruppo. Forse anche per questo i pochi episodi consacrati a una decisa dimensione rock (mi riferisco all'ondata di distorsioni dell'abrasiva *Paul Newman Vs. The Demons* come alla vampata indie della sintetica *Geraldine*), benché apprezzabilissimi, assomigliano, più che a elementi naturali del paesaggio, a segnalibri volutamente enfatici cui spetta il compito di sottolineare le profondità della quiete che li circonda. La delicatezza beatlesiana di *I Never Knew You*, l'energico folk-rock della stupenda *Pretty Girl From Michigan* (con uno spettacolare pianoforte in 6/8), il morbido velluto orchestrale sul quale si srotolano le ballatone *February 7* e *The Day That I Met Eleanor*, i fragili arpeggi di *Winter In My Heart* o l'abbrivio corale dell'ipnotica *Down With The Shine* (non si faticerebbe a crederlo un pezzo della Band) testimoniano la crescita enorme di una band capace di evocare nel giro breve di una frase, in una spicciolata di accordi, e per di più senza bisogno di ricorrere a inutili effetti speciali, la malinconia coltissima di Carole King e il respiro nostalgico dei migliori Jayhawk.'s. Non c'è, in **The Carpenter**, nessuna caduta di stile, nessun colpo a vuoto, nessuna demagogia. Un disco magnifico.

Gianfranco Calleri

